

Ivana Acocella, Erika Cellini

# **Il *Suicidio* di Émile Durkheim**

Il “credo” epistemologico  
e le scelte di metodo



**Sociologia**

**FrancoAngeli**



I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: *www.francoangeli.it* e iscriversi nella home page al servizio “informazioni” per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità o scrivere, inviando il loro indirizzo, a: “FrancoAngeli, viale Monza 106, 20127 Milano”.

Ivana Acocella, Erika Cellini

# **Il *Suicidio* di Émile Durkheim**

Il “credo” epistemologico  
e le scelte di metodo



**Sociologia**

**FrancoAngeli**

Opera pubblicata con il contributo del Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università degli Studi di Firenze.

Copyright © 2017 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy

*L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it).*

# Indice

<b>Introduzione. La ricerca su <i>Il Suicidio</i></b>	pag.	7
<b>1. Dal “credo” epistemologico alle scelte di metodo</b>	»	13
1.1. Il determinismo sociale e l’oggettività dei <i>fatti sociali</i>	»	13
1.2. L’espulsione delle <i>notiones vulgares</i> e il primato del linguaggio osservativo	»	18
1.3. I canoni della spiegazione e la certezza della “causa”	»	21
1.4. Il Suicidio come <i>fatto sociale</i>	»	27
<b>2. La costruzione teorica: dalla <i>definizione</i> alla <i>spiegazione</i></b>	»	31
2.1. Il contenuto de <i>Il Suicidio</i>	»	31
2.2. La definizione dell’oggetto di studio	»	32
2.3. <i>Pars destruens</i> : eliminazione dei fattori extra-sociali	»	33
2.4. <i>Pars construens</i> : cause sociali e tipi di suicidio	»	37
2.5. La classificazione morfologica	»	49
2.6. La teoria del suicidio come fenomeno sociale	»	50
<b>3. Un’analisi multivariata <i>ante litteram</i></b>	»	55
3.1. La struttura dell’analisi	»	55
3.2. L’uso della terza variabile	»	57
3.3. L’analisi multivariata	»	66
3.4. La <i>replica interna</i> e la <i>replica esterna</i>	»	72
<b>4. Oltre i dati</b>	»	77
4.1. Gli <i>aspetti sfuggenti</i> dell’analisi dei dati	»	77
4.2. Il rapporto di indicazione e il rapporto di causalità	»	79

4.3. La rilevazione della dimensione latente	pag.	81
4.4. La generalizzazione “teorica”	»	87
<b>5. I limiti epistemologici e metodologici</b>	»	91
5.1. Il realismo “ingenuo” ne <i>Il Suicidio</i>	»	91
5.2. Analisi secondarie, questioni definitorie e affidabilità delle fonti statistiche	»	92
5.3. La definizione empirica dei concetti	»	96
5.4. La spiegazione come tautologia e la fallacia assertiva	»	99
<b>Riferimenti bibliografici</b>	»	105

## *Introduzione: la ricerca su Il Suicidio\**

*Il Suicidio* (1897) di Émile Durkheim è uno tra i primi esempi importanti e complessi di ricerca empirica, sia per la mole di dati visionati, sia per la sofisticatezza delle analisi eseguite. Nell'opera, l'autore riporta i risultati di un'analisi ecologica condotta su una serie di statistiche ufficiali prodotte in vari paesi europei (tra il 1841 e il 1860) e su dati pubblicati in altri studi sull'argomento.

Al tempo di Durkheim, il tema era molto attuale. Infatti, nel diciannovesimo secolo, il numero di suicidi era in crescita e ciò portò numerosi studiosi ad interessarsi del fenomeno; si pensi, per esempio, agli studi di André-Michel Guerry del 1833 o di Enrico Morselli del 1879. Inoltre, diversi paesi (tra cui l'Austria, il Belgio, l'Italia, la Francia e la Baviera) iniziarono, a partire da questi anni, a pubblicare regolarmente statistiche sui suicidi (Madge 1962/1966, 25).

Al sociologo francese non interessano i suicidi come atti privati, isolati gli uni dagli altri, che richiedono ognuno un esame a sé, ma l'insieme dei suicidi commessi in una determinata società e in una certa unità temporale. Inoltre, i primi dati che egli analizza mostrano una sostanziale stabilità temporale del fenomeno internamente ai vari paesi esaminati; diverso, invece, risulta essere il numero di suicidi tra società che differiscono per condizioni socio-economiche, strutturali e politiche.

A partire da questi primi riscontri, Durkheim ipotizza la "natura" sociale del fenomeno e l'esistenza, quindi, di una tendenza al suicidio propria di ogni singola società. Egli, dunque, inserisce il suicidio tra i *fatti sociali*, i *fatti sui*

---

\* Anche se il volume è frutto della riflessione congiunta delle autrici, il capitolo 1 e i paragrafi 3.3, 3.4, 4.3, 4.4, 5.2 e 5.4 sono stati redatti da Ivana Acocella e il capitolo 2 e i paragrafi 3.1, 3.2, 4.1, 4.2, 5.1 e 5.3 da Erika Cellini.

*generis*<sup>1</sup>, ascrivendolo tra gli oggetti di studio propri della sociologia. Il suicidio come fenomeno essenzialmente sociale diviene, in tal modo, l'oggetto di studio che Durkheim si propone di spiegare in termini sociologici.

Pur avendo intravisto l'origine sociale del suicidio, Durkheim si riserva di stabilire – attraverso un'analisi empirica approfondita – se tale tendenza sia uno stato *sui generis* dell'anima collettiva di una società, oppure una somma di stati individuali; infatti, solo l'emergere di cause necessariamente sociali di questo atto potrà confermare l'ipotesi sulla natura sociale del fenomeno.

Come sostiene Raymond Boudon (1998/2002, 258), mentre *Le Regole del metodo sociologico*, pubblicato due anni prima, resta un'opera legata all'epoca in cui è stata scritta e non fa «scuola», tanto che «i sociologi moderni non imparano più granché a legger[la]», *Il Suicidio* ancora oggi, seppur con le dovute puntualizzazioni e osservazioni critiche, fornisce suggerimenti e ammonimenti per chi si accinge a studiare i fenomeni sociali; questa opera, in particolare, rappresenta per molti un invito a riflettere sull'importanza di seguire un percorso di studio fondato su basi empiriche, per giustificare e fondare in modo più rigoroso le proprie asserzioni e teorizzazioni (Selvin 1958, 608-609).

L'impianto metodologico esplicitato ne *Le Regole* è alla base di tutte e tre le principali opere di Durkheim: *La Divisione del lavoro sociale* (anche se questa è scritta precedentemente), *Il Suicidio* e *Le Forme elementari della vita religiosa*. Tuttavia, come sostenuto da molti studiosi del lavoro del sociologo francese, *Il Suicidio* è concepito da Durkheim – più di ogni altra sua opera – come esemplificazione riuscita della validità del suo approccio epistemologico e metodologico, così come della sua visione relativa alla “natura” dei fenomeni sociali.

Nel corso delle nostre analisi sull'opera, lo scopo sarà ripercorrere i tasselli fondamentali dell'approccio sociologico durkheimiano. Approfondiremo in particolare come, mediante l'uso del metodo delle variazioni concomitanti ideato da John Stuart Mill (1843) – quindi di una sorta di analisi delle correlazioni *ante litteram* – Durkheim fornisca il primo esempio in grande stile di impiego dei principi fondamentali dell'analisi multivariata; metteremo, dunque, in evidenza il modo in cui, pur non rispettando tutti i requisiti logici, il sociologo francese arrivi a specificare dei modelli causali, introducendo progressivamente variabili diverse per spiegare o controllare relazioni

---

<sup>1</sup> Useremo il corsivo quando riporteremo nel testo la terminologia di Durkheim, ma senza inserirla in alcuna citazione.

già emerse tra la variazione del numero di suicidi e un dato fenomeno sociale antecedente che potrebbe esserne la causa.

Allo stesso tempo, mostreremo l'apporto importante che *Il Suicidio* fornisce alla teoria sociologica durkheimiana. Il tema di fondo con il quale il sociologo francese si confronta nel corso dell'opera è, infatti, il rapporto tra la società e l'individuo, affrontato secondo la prospettiva del primato della prima sul secondo.

In particolare – una volta ascritto il suicidio tra i *fatti sociali* – egli persegue tale obiettivo proponendosi di dimostrare l'irrelevanza dei motivi dell'agente e ricercare le cause necessariamente sociali dell'atto, supportando in tal modo l'ipotesi, perno di tutto il suo pensiero, relativa al fatto che gli individui siano plasmati da forze esterne di natura sociale. Perfino il suicidio – secondo Durkheim – è frutto di *correnti suicidogene* che si producono in seno alla società e travolgono i singoli (Aron 1965/1989, 316; Jedlowski 1998, 74).

Il fenomeno del suicidio acquisisce in tal modo un interesse eccezionale, perché, pur essendo un atto specificatamente ed esclusivamente individuale, è usato dall'autore per affermare la natura costrittiva della società, descritta come realtà *sui generis* distinta dagli individui che la formano e con regole proprie capaci di imporsi sui suoi membri (Guiducci 1987/2015, 7-8); sostiene, infatti, Durkheim: «è pur vero che la società non racchiude altre forze agenti se non quelle degli individui, ma gli individui, unendosi, formano un essere psichico di una specie nuova che ha perciò un proprio modo di pensare e di sentire. [...] Un tutto non è identico alla somma delle sue parti. È un qualcos'altro. Le proprietà del tutto sono diverse da quelle che caratterizzano le parti che lo compongono» (1897/1969, 372). In definitiva, la società è «una realtà ontologicamente diversa rispetto ai singoli o al loro mero aggregato» (Vitale 2011, 51) allo stesso modo in cui un organismo vivente ha proprietà “emergenti” dalle sue componenti chimiche che, tuttavia, non possono essere totalmente risolte in queste (Poggi 2000, 51-53).

L'analisi del suicidio rientra, dunque, nell'obiettivo generale di fondare una teoria generale dell'ordine, capace di dimostrare la “natura” sociale degli imperativi che garantiscono l'integrazione e la sopravvivenza degli individui.

Per comprendere il motivo principale che spinge Durkheim ad incentrare la sua riflessione sul problema dell'ordine sociale, è necessario conoscere il contesto storico in cui ha operato. Dopo la sconfitta con la Prussia e la Comune di Parigi, le *élites* dominanti francesi instaurano un nuovo ordine con la Terza Repubblica con l'obiettivo di restituire alla Francia il primato europeo, attraverso la rivincita sul *Reich* tedesco. Nato da una famiglia ebrea in un paese che, a seguito della rivoluzione, aveva abolito ogni discriminazione

razziale e religiosa, cresciuto in quelle regioni della Francia amputate dal *Reich* tedesco, divenuto professore borghese e laico in una repubblica intrinsecamente borghese e laica, Durkheim si identifica straordinariamente con la patria francese, proponendosi l'obiettivo di dare un contributo al consolidamento morale e politico della Terza Repubblica (Cosser 1971/1983, 215).

Allo stesso tempo, egli è interessato a comprendere le contraddizioni del proprio tempo (Cavalli 1970, 150-151). Già nell'opera *La Divisione del lavoro sociale*, il sociologo francese aveva evidenziato alcune patologie della società moderna, ma è ne *Il Suicidio* che affina la sua teoria, soffermandosi sulle inattese conseguenze connesse alla repentina espansione economica del tempo storico a lui contemporaneo. In particolare, Durkheim pone l'attenzione sulla fase di transizione di quel periodo e su alcuni scompensi che potevano essere riscontrati nel grado di integrazione e regolamentazione del sistema, che egli attribuisce al mancato adeguamento dell'ordine morale al nuovo ordine sociale; in questa fase di transizione, tra gli squilibri segnalati dall'autore, c'è l'aumento della conflittualità sociale, ma anche l'aumento del numero di persone che si toglie la vita.

L'ambizione del sociologo francese è, dunque, contribuire non solo alla comprensione dei fenomeni sociali, ma anche alla risoluzione di alcune problematiche della società ancora aperte (Madge 1962/1966, 30). «Benché il nostro compito precipuo sia quello di studiare la realtà, ciò non significa che noi non desideriamo migliorarla; noi dovremmo considerare le nostre ricerche prive di qualsiasi valore se avessero soltanto un fine speculativo» (Durkheim 1893/1962, 4).

Questa riflessione mira a ricostruire il contributo de *Il Suicidio* all'impianto epistemologico e metodologico promosso e messo a punto da Durkheim nel corso dei suoi lavori sociologici. *Il Suicidio* di Durkheim è stato oggetto di numerose riflessioni da parte di molti studiosi. Il nostro contributo vuole soffermarsi soprattutto sugli aspetti metodologici dell'opera, senza ripercorrere in modo sistematico gli scritti e il pensiero di Durkheim, né discutere altrettanto sistematicamente come il sociologo francese è stato valutato, il suo pensiero criticato o elaborato dalla letteratura contemporanea. Lo scopo ultimo di questa riflessione è, infatti, far emergere la grandezza de *Il Suicidio* e, al contempo, i suoi limiti, allo scopo di argomentare come sia stato proprio il "credo" epistemologico del sociologo francese a limitare nel complesso l'innovazione del suo approccio analitico (Acocella e Cellini 2011).

Ripercorreremo, in primo luogo (capitolo 1), il modo in cui Durkheim cerca di rendere autonoma la sociologia dalle altre discipline e di fondarla empiricamente attraverso il tentativo di rispondere ad alcune questioni di

fondo della conoscenza di tipo ontologico (qual è la natura dell'oggetto di studio della sociologia?), metodologico (come si conosce?) ed epistemologico (che valenza dare ai risultati della ricerca così condotta?). Dopo aver presentato una breve sintesi dell'opera (capitolo 2), ripercorreremo i principali passaggi dell'analisi e delle teorizzazioni condotte dal sociologo, allo scopo di mostrarne la portata e la complessità (capitoli 3 e 4), così come alcuni suoi limiti (capitolo 5).



# 1. Dal “credo” epistemologico alle scelte di metodo

## 1.1. Il determinismo sociale e l’oggettività dei fatti sociali

Publicato nel 1897, *Il Suicidio* è una tra le principali opere di Émile Durkheim, insieme a *La Divisione del lavoro sociale* (1893) e a *Le Forme elementari della vita religiosa* (1912).

L’opera riporta il solo studio fondato su basi empiriche intrapreso dal sociologo francese, con l’obiettivo – molto ambizioso per quei tempi – di sviluppare una teoria basata sul solido sostegno dei dati (Selvin 1958, 608-609). *Il Suicidio* rientra infatti nel tentativo promosso da Durkheim di completare il programma – iniziato da Auguste Comte e Herbert Spencer – di rendere la sociologia una disciplina autonoma dotata di un proprio specifico ambito di studio (Giddens 1978/1998, 94). Programma, peraltro, rimasto incompiuto – secondo il sociologo francese – poiché «fino ad oggi, i sociologi si sono preoccupati ben poco di caratterizzare e definire il metodo che impiegano nello studio dei fatti sociali» (Durkheim 1895/2008, 23).

Memore dell’esperienza formativa all’École Normale Supérieure di Parigi – alla quale fu ammesso come studente nel 1878 e dove ben presto si rese conto dell’astrattezza del sapere filosofico – Durkheim maturò un interesse per la ricerca sociale e si convinse che la sociologia dovesse necessariamente strutturarsi come disciplina empirica per raggiungere un suo statuto di indipendenza. Tale progetto è compiutamente argomentato ne *Le Regole del metodo sociologico*, pubblicato due anni prima de *Il Suicidio*, in cui Durkheim presenta l’oggetto della disciplina e le questioni di metodo quando si fa ricerca sui fenomeni sociali.

Durkheim affida alla sociologia l’obiettivo della “spiegazione”, con particolare attenzione al fenomeno della normatività sociale; per il sociologo francese, infatti, tale disciplina deve occuparsi di comprendere gli imperativi

morali che rendendo possibile la convivenza e l'integrazione sociale (Viano 2008, xv)<sup>1</sup>.

Il principio fondante il suo “credo” epistemologico attiene all'esistenza di un ambito di fatti che la sociologia si impegna a conoscere e che – *per loro natura* – possono essere osservati e spiegati (Cavalli 1969, 16). L'oggetto di studio della sociologia sono, infatti, i *fatti sociali*: «ogni modo di fare, più o meno fissato, capace di esercitare sull'individuo una costrizione esterna – oppure un modo di fare che è generale nell'estensione di una società data, pur avendo esistenza propria, indipendente dalle sue manifestazioni individuali» (Durkheim 1895/2008, 33)<sup>2</sup>. Compito della sociologia è dunque descrivere e spiegare i *fatti sociali*, che si connotano per la loro esteriorità e generalità rispetto agli individui, così come per il loro potere coercitivo sui membri della società.

Secondo il sociologo francese, i *fatti sociali* non possono essere spiegati in termini di scelte individuali mosse da interessi specifici, come sostenuto da Spencer; né possono essere spiegati in termini di forme di convivenza giustificate su crismi di verità e assunti di sviluppo evolutivo dell'ordinamento della società, come sostenuto da Comte (Scivoletto 1970, 22; Viano 2008, XIV-XV). I *fatti sociali*, invece, vanno intesi come un *corpus* di regole sociali vincolanti moralmente, fondato sull'insieme di credenze e pratiche ricorrenti, che si strutturano come “correnti” sociali o istituzioni e che, per

---

<sup>1</sup> Durkheim pone molta attenzione al tema della norma e delle istituzioni sociali, sottolineando la funzione positiva che queste svolgono per il mantenimento del benessere sociale. Per Durkheim, gli individui in stato primordiale sono istintivi, assoggettati a passioni illimitate e in continua lotta tra loro; l'individuo, dunque, si realizza come persona solo quando raggiunge pienamente la propria socialità, liberando se stesso da propri limiti naturali (Giddens 1978/1998, 60; Izzo 1991/2005, 55-60; Poggi 2000, 53). In definitiva, l'azione sociale trova il suo fondamento nella formazione morale della società, le cui due dimensioni costitutive – il *grado di integrazione* e il *grado di regolamentazione* – corrispondono al grado di partecipazione ai fini collettivi e al grado di limitazione dei fini individuali.

<sup>2</sup> Il modo in cui Durkheim definisce i fenomeni sociali – e in particolare i fatti sociali che sono l'oggetto di studio della sociologia – è il principale motivo per cui è stato inserito tra i pensatori positivisti (Scivoletto 1970, 15-24). In particolare, l'idea di essenzialismo dei fatti sociali porta molti autori – primo fra tutti Simiand (1898, 640-650) e più di recente Lukes (1973, 79) – a muovere la critica di realismo sociologico all'approccio durkheimiano. Infatti, anche se sotto l'etichetta “positivismo” sono stati classificati pensatori e stili di pensiero molto diversi, dal punto di vista ontologico, due sono stati gli assunti che – anche in virtù del rifiuto di ogni pretesa antimetafisica – hanno accumulato e contraddistinto i paradigmi positivisti: il realismo sociale, secondo cui gli oggetti del mondo sociale esistono indipendentemente dalla presenza dei soggetti che li percepiscono; e l'omogeneità tra l'oggetto di studio delle scienze sociali e quello delle scienze fisico-naturali, ovvero la convinzione secondo cui le “cose umane” appartenenti al dominio della mente e le “cose materiali” appartenenti al mondo corporeo sono soggette a leggi della stessa natura (Acocella 2015, 39-41).

questo motivo, assumono un carattere costrittivo per gli individui, *determinando dal di fuori* le coscienze del singolo. Dunque, sono in un certo senso “gli stampi” entro cui gli individui sono costretti ad incasellare le proprie azioni (Durkheim 1895/2008, 45)<sup>3</sup>.

Durkheim, infatti, sostiene che un modo di agire e pensare ripetuto in modo uniforme nel tempo e diffuso socialmente acquisisce una propria consistenza, costituendo una realtà *sui generis* indipendente dai fatti specifici che lo hanno prodotto: «l’abitudine collettiva non esiste soltanto allo stato di immanenza negli atti successivi che determina ma, in virtù di un privilegio del quale non troviamo esempio nel dominio biologico, si esprime una volta per tutte in una formula che si ripete di bocca in bocca, che si trasmette mediante l’educazione, che si fissa perfino per iscritto. Tale è l’origine e la natura delle regole giuridiche e morali, degli aforismi e dei detti popolari, degli articoli di fede in cui le sette religiose o politiche compensano le loro credenze» (ivi, 29)<sup>4</sup>.

Per il sociologo francese, la genesi e lo sviluppo dei *fatti sociali* sono comunque soggetti a leggi di natura sociale, dipendendo in maniera deterministica dalle condizioni oggettive dell’ambiente che li produce; si tratta, dun-

---

<sup>3</sup> Nonostante il carattere deterministico di tale definizione di “fatto sociale”, molti autori – tra cui Coser (1971), Smelser (1976), Thompson (1982), Crespi (1985) e, più di recente, Bonazzi (2009) e Rositi (2009) – provano ad attenuare la piena adesione di Durkheim al realismo sociale. Viene infatti sottolineato che, per il sociologo francese, la natura dei fatti sociali sia triplice: materiale (gli aspetti morfologici della società), normativa (le istituzioni) e simbolica (le rappresentazioni collettive). Dunque, anche il livello di cristallizzazione dei fatti sociali varia, così come quello della costrittività; si passa, infatti, da una coercizione imposta da vincoli fisici e materiali ad una spinta a scegliere secondo opzioni prestabilite. Pur concordando sulla natura dei fatti sociali, Poggi (2000, 38-46) sottolinea come Durkheim indichi la costrittività come elemento per distinguere un fatto sociale dal resto dei fenomeni sociali, attribuendo importanza ai *segni esterni* di tale imposizione che – in caso di fenomeni *immateriali* – è tradotta in sanzioni legali o sociali capaci di influenzare la condotta umana; ciò, dunque, attribuisce fattualità ai fatti sociali.

<sup>4</sup> La stessa società è considerata una realtà *sui generis* ontologicamente diversa dagli individui che la costituiscono, con proprietà collettive proprie emergenti e non riducibili alla somme delle parti che la compongono (Scivoletto 1970, 56-57; Thompson 1982/1987 40-41; Baert 1998/2002, 22-27). Altri autori sostengono la natura organicistica di tale visione durkheimiana della società e dei fenomeni sociali, pur sottolineandone i tratti meno naturalistici rispetto a precursori come Schäffle o Spencer, a vantaggio di una visione più funzionalista dove le singole parti acquisiscono senso solo se si considerano alla luce dell’insieme (Coser 1971/1983, 187-195; Crespi 1985/1994, 105-106; Collins 1988/1992, 38-46; O’Byrne, 2011/2012, 20-24). In ogni caso, l’approccio olistico durkheimiano per spiegare la genesi e lo sviluppo della società e dei fatti sociali è quello che ha originato più critiche ascrivibili sotto l’etichetta di “sociologismo”; il primo ad usare tale termine fu Richard nel 1923, ma lo ritroviamo più recentemente in Poggi (2000, 53).

que, di regole orientative il comportamento umano che derivano dalle particolari condizioni sociali in cui sono generate. Si pensi alla “divisione del lavoro” – tema introdotto da Durkheim in precedenza ne *La Divisione del lavoro sociale* – che diviene un piano normativo necessario di spartizione delle attività – indipendente dalle volontà degli individui che tuttavia vi si adeguano – tale da far sopravvivere una società che ha raggiunto un certo grado di *volume e densità* nelle relazioni tra individui, garantendone l’integrazione (Giddens 1978/1998, 19)<sup>5</sup>.

In definitiva, i *fatti sociali* sono *esterni*, perché determinati socialmente derivando da condizioni oggettive dell’ambiente sociale; sono, quindi, anche *generali*, perché di natura sociale, e *indipendenti dalle coscienze individuali*, perché si sviluppano in un substrato diverso rispetto ai fatti psichici, pur imponendosi e condizionando i singoli membri di una società per la loro natura ricorrente e uniformata socialmente (Viano 2008, XVII)<sup>6</sup>.

---

<sup>5</sup> È questo un tratto che differenzia Durkheim da Spencer; infatti, pur assumendo entrambi una posizione realista in riferimento agli oggetti del mondo sociali, in Spencer è più evidente una deriva riduzionista dei fenomeni sociali ai fenomeni naturali (arrivando ad attribuire un carattere materiale perfino alla psiche), mentre in Durkheim – soprattutto negli scritti di fine ‘800 – prevale un rapporto di dipendenza causale di natura deterministica e necessaria dei fatti sociali all’ordine morfologico naturale (ad es. la fisicità materiale) e sociale (ad es. la densità delle relazioni). Quindi, pur affermando che la società è una realtà mentale (dato che *modi di agire, di pensare e di sentire* sono i suoi elementi costitutivi), Durkheim si riferisce a elementi essenzialmente materiali – che possiamo definire in termini di substrato – per identificarne la genesi e l’evoluzione. Anche la dimensione simbolica (le rappresentazioni e le opinioni collettive più o meno istituzionalizzate) o perfino i processi di individualizzazione – come approfondiremo (cfr. nota 10 in capitolo 2) – sono imputabili a tale morfologia e ai suoi cambiamenti nel tempo. Per tale motivo, Durkheim è per alcuni un precursore dello strutturalismo (Izzo 1991/2005, 55-60; Crespi 2002, 31-32; Poggi e Sciortino 2008, 38-46). Poggi (2000, 38-46) sottolinea come, solo in *Le Forme elementari della vita religiosa* del 1912, la prospettiva durkheimiana cambia ipotizzando *stati di coscienza forti* prodotti dagli individui (sempre considerati *membri di un gruppo*, dunque come un soggetto collettivo), che possono essere generativi della struttura morfologica, accanto a quelli originati dalla struttura stessa. Per un approfondimento della visione durkheimiana relativa all’influenza dell’*habitat* fisico e sociale sulla dimensione culturale, si vedano anche: Alexander (1982) e Münch (1988).

<sup>6</sup> Pizzorno (1963) sottolinea come l’insistenza sull’esteriorità e la costrittività dei *fatti sociali* renda impossibile – in questa fase del pensiero durkheimiano – ipotizzare l’ordine come esito di un processo di interiorizzazione dei valori e delle norme sociali. Solo successivamente – in *Educazione morale* (1902-1903) – Durkheim sembra contemplare maggiormente questa via, prevedendo un certo grado di autonomia morale dell’individuo, che è descritto come un soggetto più attivo e dunque meno etero-normato, pur dovendosi comunque conformare a quanto stabilito dall’autorità morale della società, se desidera sviluppare a pieno la propria personalità. Sul punto conviene anche Santambrogio (2002, 111-140). Altri autori, invece – come ad esempio Thompson (1982) e in parte anche Lukes (1973) e Poggi (2000) – sostengono che, nell’approccio durkheimiano, il ruolo dell’autonomia del soggetto è sempre contemplato – e almeno parzialmente salvaguardato – attraverso i continui riferimenti alle rappresentazioni collettive e, dunque, alla sfera simbolica che orienta significativamente l’azione

Sulla base di tale visione deterministica del sociale, è fatta salva l'oggettività dei *fatti sociali*; infatti – per il sociologo francese – esistono caratteristiche essenziali e generali proprie dei fenomeni sociali, così come regolarità ontologiche che, al pari dei fenomeni materiali o naturali, ne spiegano l'origine e lo sviluppo.

Dunque, per Durkheim, il *fatto sociale* è allo stesso tempo un obbligo morale costrittivo e un fatto oggettivo. In modo affine a Mill quando sostiene che «saper scoprire una legge vuol dire saper constatare che ci dev'essere una legge» (1843, 327), per il sociologo francese, il compito della sociologia non è fornire le cause prime dei *fatti sociali*, ma è disvelare le forme dell'oggettivazione degli stessi; ciò permette di giungere a conclusioni necessariamente giustificate e provate (Simonicca 2001, 147). In tal modo, l'oggettività del *fatto sociale* è il prodotto della conoscenza, ma è anche il fondamento stesso della certezza della conoscenza; la sicurezza ontologica circa la disponibilità di *fatti sociali* oggettivi ed empiricamente rilevabili diviene infatti la base per fondare la certezza della stessa conoscenza scientifica (Campelli 1999, 83).

---

degli individui. Sul tema, è interessante anche la riflessione di Ceri (1992); egli, infatti, sostiene che Durkheim prende in considerazione l'azione sociale, ma a partire da presupposti collettivistici (e non dunque olistici), piuttosto che su basi individualistiche e soggettivistiche. Il sociologo francese, infatti, elabora una teoria sistemica della morale da cui è possibile estrarre una teoria dell'azione, ove al movente utilitaristico o all'orientamento strumentale è sostituito il *dovere di conformarsi alle regole*, dato che – nella concezione di uomo *duplex* – l'individuo si realizza come persona solo quando raggiunge pienamente la propria socialità, liberandosi dai propri limiti naturali. L'individuo è, dunque, tanto più libero quanto consapevole dei suoi legami con la società, e, di conseguenza, vi aderisce volontariamente. Se l'obbedienza fosse passiva e motivata solo dalla paura delle sanzioni, l'azione sarebbe priva di contenuto morale. In definitiva, la volontà del soggetto è postulata, se commisurata alla consapevolezza da parte degli individui della necessità di *doversi* conformare alle regole della società per realizzarsi pienamente come individui e garantire la riproduzione del benessere collettivo. Sul punto converge anche Rosati (2002, 81-110). Ceri, comunque, conclude segnalando che Durkheim riconosce l'autonomia morale dell'individuo (prevedendo, dunque, la libertà di accettare le regole), ma nulla è postulato circa l'autonomia di stabilire tali regole (cioè sulla possibilità di contribuire alla formulazione del sistema delle norme). Sul punto, Poggi (2000, 210-213) sottolinea anche che l'autonomia morale è concettualizzata in modo differente nell'approccio durkheimiano, passando da un'idea di società – presente nei primi scritti tra cui *La Divisione* (1893), *Le Regole* (1895) e *Il Suicidio* (1897) – descritta come realtà costituita da un insieme di vincoli normativi istituzionalizzati cui i membri devono sottostare (per paura delle sanzioni o perché socializzati a rappresentazioni collettive socialmente strutturate), ad un'immagine di società – presente invece in *Le Forme* (1912) – descritta in termini di processo costituito-e-ricostituito che coinvolge gli individui stessi come partecipanti, piuttosto che come destinatari di comandi.

## 1.2. L'espulsione delle *notiones vulgares* e il primato del linguaggio osservativo

Tali assunti ontologici sulla natura dei *fatti sociali* – quindi sulla natura dell'oggetto di studio della sociologia – portano Durkheim a sostenere l'unicità del metodo tra le scienze naturali e le scienze sociali; in altri termini, alla convinzione che gli scienziati sociali possano studiare il mondo della società con lo stesso metodo adottato dalle scienze forti (Giddens 1978/1998, 31)<sup>7</sup>. Infatti, per il sociologo francese il principio ontologico fondante i fenomeni sociali – i *fatti sociali* sono “cose” – ha conseguenze anche metodologiche – i *fatti sociali* vanno studiati come se fossero cose: «considerare i fenomeni sociali come cose significa considerarli in qualità di *data*» (Durkheim 1895/2008, 44). Le “cose”, infatti, sono tutto quello che è dato, tutto quello che si impone all'osservazione (Aron 1965/1989, 336).

Dunque, le caratteristiche di generalità e coercizione dei *fatti sociali* implicano che essi possano essere trattati come «dati costanti della natura umana» (Mucchielli 2001, 105); in qualità di «dati immediati della realtà» (Poggi 2000, 35), essi costituiscono il *punto di partenza della scienza* (Durkheim 1895/2008, 44). Allo stesso tempo, la riconoscibilità oggettiva delle exteriorità del mondo sociale porta Durkheim ad aderire in modo convinto ad un modello nettamente induttivista e a sposare la tesi del “puro” empirismo.

Per questo motivo, Durkheim sostiene la necessità di scartare sistematicamente qualsiasi prenozione o *notiones vulgares* – come definite da Bacone – su un determinato fenomeno che il ricercatore decide di indagare; le prenozioni di senso comune costituiscono – per il sociologo francese – un intralcio, dato che «alterano il vero aspetto delle cose ed impediscono allo scienziato di cogliere la verità» (Campelli 1999, 87); sono *idola* dai quali occorre liberarsi per arrivare alla conoscenza oggettiva.

Durkheim non rinnega la prenozione in sé, ma solo la sua pretesa di verità; per il sociologo francese, ad esempio, essa «assolve a un compito di concettualizzazione del tutto naturale e legittimo, indispensabile ai bisogni pratici della vita quotidiana» (Paoletti 2001, 120). Tuttavia, per giungere alla

---

<sup>7</sup> Partendo da tali constatazioni, Poggi (2000, 29-32) definisce *Le Regole del metodo sociologico* il «manifesto metodologico del positivismo»; tale scritto, infatti, racchiude un progetto intellettuale – conforme alla tendenza diffusa nel XIX secolo e fatta propria anche da Durkheim – che mira ad identificare un metodo di studio specifico per le scienze sociali, attingendo tuttavia risorse e strategie intellettuali ideate per le scienze naturali. Un tentativo – aggiunge Berthelot – di «annettere la sociologia alla tradizione del razionalismo sperimentale basato sul ricorso al principio di causalità» (2005/2008, 38).

concettualizzazione scientifica occorre procedere non *dalle idee alle cose*, ma *dalle cose alle idee* tramite il metodo dell'osservazione, cioè lo studio delle caratteristiche osservabili esternamente di un fenomeno, riconoscibili dunque allo stesso modo da persone differenti (Thompson 1982/1987, 71).

Infatti, come egli stesso scrive: «il primo passo del sociologo deve essere [...] la definizione delle cose che tratta, per sapere – e sapere bene – di cosa deve occuparsi» e per fare questo i fenomeni devono essere definiti e classificati in funzione «delle loro intrinseche proprietà [in accordo con] qualche elemento integrante della loro natura, [in termini di] caratteristiche ‘esterne’ osservabili, con l’eventuale scopo di giungere a quelle che, sebbene meno apparenti, sono senza dubbio più essenziali» (Durkheim 1895/2008, 49). In definitiva – sostiene Durkheim – solo attraverso l’osservazione delle *caratteristiche esterne*, il sociologo può comparare i fenomeni sociali per raggrupparli in classi estese, al fine di identificare i loro tratti essenziali a partire dai quali poter definire un *fatto sociale*<sup>8</sup>.

Per Durkheim, come anticipato (cfr. 1.1), generalità e coercizione sono due caratteristiche importanti per stabilire se un fenomeno sociale sia ascrivibile tra i *fatti sociali* – quindi tra gli oggetti di studio della sociologia (Calabrò 2003, 63-65). Allo stesso tempo, egli sostiene che il «carattere generale e coercitivo di una pratica o di una istituzione non deve mai venir presupposto»; possiamo attingerlo solo «dalla realtà fenomenica che l’esprime» (ivi, 45); a tale scopo diviene importante rilevare la ricorrenza e l’uniformità sociale del fenomeno stesso, indizi dell’esistenza di un modello normativo cogente capace di imporsi ed esercitare una pressione sociale, perché presente simultaneamente in più coscienze individuali (Viano 2008, XVIII-XXI)<sup>9</sup>.

Compito del sociologo sarà, dunque, giungere – attraverso l’osservazione dei caratteri esteriori del mondo sociale – a *classificazioni di fenomeni uniformi e ricorrenti* (Durkheim 1895/2008, 50). In tal modo, la maniera in cui

---

<sup>8</sup> Tali affermazioni portano ad inserire Durkheim nel pensiero positivista. La convinzione di poter definire in modo certo i concetti riferibili all’ambito delle scienze sociali, semplicemente attraverso *l’accertamento di stati di fatto*, e il trascurare l’ampio dibattito promosso ai suoi tempi dai neokantiani sull’impossibilità di giungere a definizioni incontestabili, sono ad esempio per Poggi (2000, 31-35) elementi inconfondibili del pensiero positivista di Durkheim. Per Thompson (1982/1987, 72), invece, il solo fatto di trattare il tema della concettualizzazione allontana Durkheim da posizioni pienamente realiste, dal momento che sottolinea la propensione dell’autore ad ipotizzare anche una natura non “fattuale” dei fenomeni sociali e, dunque, la necessità di doverli definire teoricamente.

<sup>9</sup> Sulla base di tali considerazioni, Aron (1965/1989, 338-339) sostiene che, per Durkheim, il riferimento alla costrizione di un *fatto sociale* sembra assumere una connotazione più metodologica che ontologica; non è la caratteristica in sé che sembra interessare al sociologo, ma come essa si manifesta esteriormente, permettendo di riconoscere un *fatto sociale* come tale e di osservarlo, studiarlo.